Torino

Jugoslavo clandestino da 16 anni

TORINO. Un cittadino jugoslavo di 43 anni, Alfred Lojdi, ha vissuto per 16 anni a Torino senza documenti validi, eludendo ogni controllo e lavorando regolarmente. Ora però Alfred Lojdi rischia di dover tornare in patria per forza; la sua posizione stava per essere regolarizzata, in base alla nuova legge sugli stranieri, ma l'improvvisa perdita del lavoro lo ha privato di questa possibilità. Nato a Vovokar, l'uomo è arrivato in Italia nel maggio nel 1970: «Allora era ancora viva mia madre, ma oggi dev'essere morta, anche se non sono riuscito a mantenermi in contatto con lei e non ho notizie certe. In Jugoslavia non c'erano possibilità di lavoro, ho preso i miei ultimi soldi e sono venuto a Torino, dove c'era la Fiat e una famiglia che conoscevo». Alfred Lojdi ha vissuto per qualche anno di occupazioni saltuarie, abitando in piccole soffitte, poi si è specializzato come tagliatore con la fiamma ossidrica. Il suo passaporto è scaduto, e non avendo un'assunzione regolare l'uomo inizia la vita da «clandestino»: «Non uscivo mai fino a tardi – racconta – per evitare controlli, soprattutto negli anni del terrorismo. Mi è sempre andata bene». Cinque anni fa arriva un lavoro stabile, in una ditta di demolizione. Il padrone si è fatto garante anche per l'affitto – spiega lo jugoslavo – e quando è arrivata la legge sugli stranieri mi ha promesso di regolarizzare la mia posizione. Poi però deve aver cambiato idea, forse i contributi da pagare erano troppo alti. Mi sono trovato senza lavoro, e anche senza casa, perché era stato lui a garantire per me. Ora ho delle occupazioni saltuarie e un permesso di soggiorno provvisorio, ma se il 13 febbraio sarò ancora in questa situazione, mi rimanderanno in Jugoslavia, in un paese dove verrò considerato un esule "politico" e del quale non ricordo neppure la lingua».

Lo Stato francese da dieci anni chiede inutilmente che gli vengano restituiti due antichi tessuti rubati

Ora una sentenza stabilisce: le due opere dichiarate patrimonio dello Stato confinante resteranno in Italia

Guerra di arazzi con la Francia

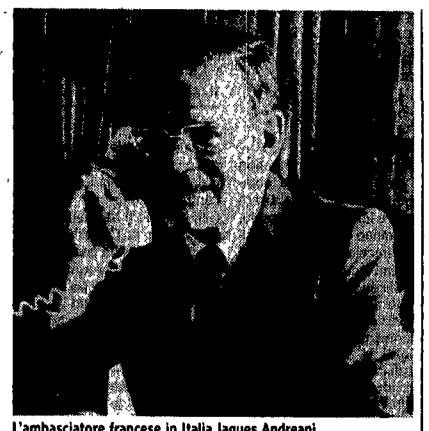
Rubati dodici anni fa in Francia, due arazzi antichi e preziosi sono stati restituiti ad un antiquario milanese nonostante il Ministero della Cultura del paese d'origine chieda di riaverli dal 1977. La curiosa sentenza è stata emessa al termine di un lunghissimo braccio di ferro dal Tribunale civile di Roma. L'acquirente, dicono i giudici, ha dimostrato la sua buona fede.

CARLA CHELO

ROMA. È un braccio di ferro che va avanti da dieci anni. Lo Stato francese e un antiquario di Milano si contendono due arazzi del XVII secolo rubati nel '75 in Francia e ricomparsi due anni più tardi in Italia proprio nel negozio di Livio De Contessini, un antiquario di Milano di una certa notorietà. L'ultimo «scontro» legale ha dato ragione al collezionista milanese. I due arazzi almeno per ora restano nel nostro paese o meglio nel negozio dell'antiquario. La sentenza, curiosa, ma formalmente ineccepibile è stata emessa da tribunale civile di Roma che proprio in questi giorni ha reso nota la motivazione.E' stata riconosciuta la buona fede dell'acquirente italiano e quindi tutelato il suo diritto di proprietà. In questa lunga «battaglia giudiziaria» da oltre dieci anni l'antiquario è sempre riuscito ad avere la meglio: assolto per due volte dall'accusa di avere acquistato «con pochi scrupoli» adesso è riuscito persino a riprendersi i due antichi arazzi, con buona pace dello Stato francese. Adesso l'ambasciatore Jacques Andreani, rappresentante del ministero francese dei Beni culturali ha sei mesi di tempo per impugnare la sentenza se non vuole perdere definitivamente la speranza di riprendersi gli arazzi. E non è escluso che la vicenda avrà strascichi polemici. L'Italia è uno dei paesi meno attenti quanto a tutela del proprio patrimonio artistico, i furti di opere d'arte nelle chiese e nei piccoli musei sono quasi all'ordine del giorno, buona parte degli oggetti rubati finisce all'estero e forse questa sentenza potrebbe essere un'arma a doppio taglio proprio per il nostro paese.

I due arazzi tessuti nelle manifatture di Amiens nel XVII secolo rappresentano due scene mitiche ed erano esposti in una sala del palazzo di giustizia di Riem in Francia. Nella notte tra l'11 e il 12 giugno del 1975 vennero rubati quasi certamente su commissione. Ricomparvero in Italia due anni dopo e dopo una breve indagine si risalì all'antiquario che le aveva messe in commercio. I carabinieri del nucleo artistico sequestrarono i due arazzi, li affidarono alla custodia del ministero dei Beni culturali e da allora è iniziato il lungo braccio di ferro dello Stato francese per tentare di riottenerle.

L'antiquario Livio De Contessini processato per avere aquistato con troppa disinvoltura le due opere venne assolto due volte. Al processo mostrò ai giudici tutte le regolari ricevute d'aquisto . Il Tribunale di Milano, accertata la buona fede dell'antiquario ha demandato al 'Tribunale civile di Roma il compito di decidere a chi spettasse la proprietà degli arazzi. E il verdetto a distanza di tanti anni è stato chiarissimo: le due opere appartengono all'antiquario milanese che le ha regolarmente acquistate. A nulla sono valse le argomentazioni dei rappresentati legali dello Stato francese. In aula avevano sostenuto che secondo la normativa francese i beni di proprietà dello Stato non possono venire venduti nè aquistati e quindi dovevano tornare a loro. Una volta oltrepassata la frontiere quelle norme non sono più valide quindi i due arazzi sono da considerare oggetti qualunque. «La sentenza – sostiene l'avvocato Maria Concetta Scoca, che rappresentava l'antiquario – non poteva che essere questa. Il mio cliente ha dimostrato di avere comprato in buona fede i due arazzi e quindi aveva tutto il diritto di rientrarne in possesso». Di diversa opinione un investigatore che si occupa di opere d'arte. «E' vero – dice – che i diritti del proprietario sono inalienabili ma forse i giudici potevano trovare una soluzione di compromesso. In questo caso si poteva forse restituire al paese di provenienza l'opera sottratta e far rimborsare all'antiquario il denaro speso per l'acquisto dei due arazzi».



L'ambasciatore francese in Italia Jaques Andreani

Le ville di Capri assaltate da ladri di antichità

DALLA NOSTRA REDAZIONE

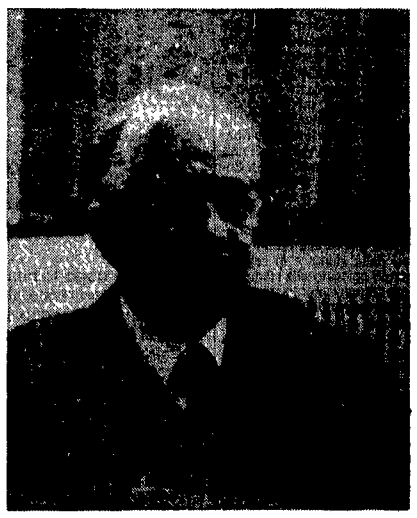
NAPOLI. I ladri a Capri arrivano dal mare: ieri una villa di proprietà di Silvana Lupo, residente in Svizzera, è stata svaligiata da una *banda* che è arrivata nella sua casa con due motoscafi. I ladri, quattro, tutti con volto coperto, hanno immobilizzato il guardiano della villa Gaetano Aprea e lo hanno chiuso in uno sgabuzzino. Poi hanno cominciato a portar via mobili di antiquariato, quadri e oggetti d'arte, per un valore di almeno trecento milioni (una stima degli oggetti rubati non è stata ancora compilata con precisione). La banda per arrivare nella villa, con motoscafi, ha dovuto scalare un costone di roccia. I carabinieri ritengono che ad agire siano state almeno otto persone. Secondo la testimonianza del guardiano i ladri hanno *lavorato* per circa sei ore.

L'isola di Capri sembra comunque essere stata presa d'assalto dalle bande di ladri, che mirano alle ville abbandonate e cercano di arraffare, per lo più, opere d'arte e gioielli. Un altro furto si è verificato in due ville disabitate, una di proprietà di un cittadino iraniano, l'altra di Filomena Adriano. In questo caso, come in quello di via Faraglioni, i ladri oltre a portar via preziosi hanno portato via oggetti di antiquariato e piccoli mobili, inutile dirlo, tutti d'epoca e con un discreto valore commerciale.

L'ultimo ed unico furto del quale sia stato scoperto l'autore, è avvenuto nella villa di Anacapri di un giornalista della Rai di Napoli, Enrico Mazzetti. Il ladro, forzando una finestra è riuscito ad entrare nell' appartamento e a trafugare oggetti e gioielli per una trentina di milioni, ma ha lasciato una traccia: una macchia di sangue su un mobile.

I carabinieri hanno effettuato alcuni fermi di pregiudicati e tra questi hanno fermato anche Vincenzo Viglione, 28 anni, che aveva i pantaloni macchiati di sangue. L' uomo dopo qualche ora ha ammesso di aver effettuato il furto ed ha indicato il luogo dove aveva sotterrato il bottino che è stato restituito al legittimo proprietario. I ladri, com'è noto hanno anche preso di mira la villa di Malaparte. In quelle case – spiegano gli investigatori che hanno intensificato la sorveglianza nell' isola – ci sono oggetti d'arte che in questo momento *tirano* molto sul mercato e garantiscono un buon ricavo.

Ecco l'immagine di Gelli durante il processo



ROMA. Ecco un'immagine di Licio Gelli nell'aula del tribunale svizzero dove gli è stata negata la libertà provvisoria. La fotografia, scattata di nascosto, è un documento rarissimo. E' stata pubblicata in esclusiva dal settimanale «Oggi» ed è una delle pochissime immagini recenti del capo della P2. Nelle aule dei tribunali svizzeri non è possibile ritrarre immagini, così la maggior parte dei fotografi giunti a Ginevra si sono dovuti accontentare di rubare qualche scatto da lontano mentre le guardie accompagnavano Gelli fuori dal tribunale. Nella foto che pubblichiamo l'ex capo della loggia massonica ascolta il verdetto dei giudici, pochi minuti più tardi appena appreso che il tribunale ha respinto la sua richiesta di libertà provvisoria Gelli avrà un leggero malore e cadrà a terra. «Svenimento da stizza» commentaranno i magistrati ginevrini. «Il venerabile» aveva infatti espresso il desiderio di trascorrere il Capodanno in Italia ed era praticamente sicuro che gli sarebbe stato concesso. Nel nostro paese Gelli confidava di poter ottenere gli arresti domiciliari per ragioni d'età. Era talmente certo che avrebbe potuto spuntarla anche questa volta che aveva già preparato tutto per un veloce trasferimento in ambulanza in compagnia del suo medico personale. Invece il giudice Antoniette Stadler ha stabilito che dovrà scontare in carcere tutta la pena per essere entrato in Svizzera con un passaporto falso. Sarà accompagnato nel nostro paese solo tra due mesi il 18 febbraio prossimo.

L'area ferrarese minacciata da un disastro ecologico

Po di Volano, è emergenza per la chiazza lunga chilometri

Queta volta gli inquinatori non hanno colpito il «grande» Po, ma un suo affluente, il Po di Volano, che attraversa la città e la provincia di Ferrara per sfociare nel mare Adriatico. I due corsi d'acqua non vanno confusi, perché tra l'altro è dal Po vero e proprio che l'acquedotto di Ferrara si appprovvigiona, ed è nel Po vero e proprio che a fine dicembre si sono verificati i nuovi inquinamenti.

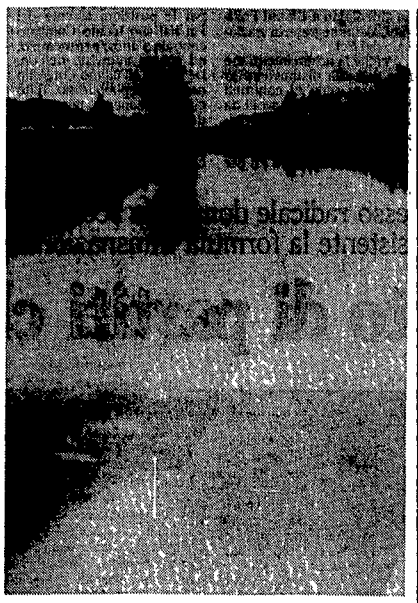
DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCO STEFANI

FERRARA. Il passaggio di una grande chiazza oleosa lunga dieci chilometri ha dimezzato per cinque ore il rifornimento idropotabile per 223.000 utenti. L'inquinamento del Po di Volano, una massa di sostanze organiche putrescenti, secondo le prime indagini di origine industriale, causato da aziende locali non ancora identificate, proviene da un suo affluente, il Po di Primaro, la massa nerastra in questo canale era lunga ieri sei chilometri, e nel Po di Volano circa un chilometro. Il gioco delle correnti, molto lente, ha impedito il suo deflusso verso il mare. Il Volano raggiunge l'Adriatico passando attraverso la cosiddetta «sacca» di Goro, dove vi sono importanti coltivazioni di cozze e vongole. Ma per ora si sono evitati danni alla fauna ittica, che invece, in concomitanza con altri inquinamenti avvenuti in passato (anche quest'anno), erano stati ingentissimi.

L'inquinamento è stato scoperto domenica. Ieri mattina, una riunione convocata d'urgenza a Bologna dall'assessore regionale all'ambiente Giuseppe Cavioli, alla quale hanno partecipato amministratori provinciali e del Comune di Ferrara, tecnici ed esperti del Presidio multizonale di prevenzione e dell'Usl 31 che hanno sede nella città estense, ha deciso una manovra idraulica per diluire al massimo il «tampone» inquinante, facendo affluire nel Po di Volano acqua del Po «grande». Una manovra che secondo il presidente dell'amministrazione provinciale di Ferrara, Carlo Perdomi, costa dieci milioni al giorno. Un prezzo pagato dalla collettività per colpa di chi inquina, e che si aggiunge agli altri. Anche la Regione parteciperà alle spese, ma ciò non cambia di una virgola le conseguenze.

Nella riunione è stato predisposto anche un piano di controllo e di vigilanza sugli scarichi civili e industriali che sarà coordinato dall'amministrazione provinciale di Ferrara. E infine, Regione e amministratori locali hanno concordato che l'intero bacino Burana-Po di Volano (del quale fa parte il Po di Primaro, lungo circa 28 chilometri, da tempo una morta gora) va completamente risanato, con un progetto che la stessa Regione Emilia-Romagna sta definendo. Il bacino comprende tutta la provincia di Ferrara, sette comuni modenesi, cinque del Mantovano e parte del Comune di S. Giovanni in Persiceto (Bologna), e dall'incontro di ieri è emersa con nettezza la sua caratteristica di «area ad elevato rischio ambientale» nella quale vivono circa 480mila persone. Il piano di risanamento, tra l'altro, è l'obiettivo principale che la conferenza interregionale per il risanamento e la tutela del bacino idrografico del Po ha definito a Mantova il 18 dicembre scorso.

È sperabile che gli interventi predisposti possano sortire effetti precisi. Quanto alle indagini in corso, la natura locale dell'inquinamento dovrebbe aiutare nella individuazione dei responsabili. Non si esclude a priori nulla: da due distillerie che operano a Ferrara e in un comune vicino, Poggio Renatico, ad aziende che si trovano nella zona sud della città.



L'ambasciatore francese in Italia Jacques Andreani

Gesuiti

Rettifica sul Centro «Arrupe»

Nell'articolo di Alceste Santini, pubblicato ieri in seconda pagina con il titolo «La strategia dei gesuiti», c'è stato un refuso che ha alterato il senso del terzo capoverso il cui testo integrale è invece il seguente: «Il segnale è venuto dal Centro studi *Pedro Arrupe* di Palermo che, sotto la direzione di padre Bartolomeo Sorge, è divenuto un vero e proprio punto di riferimento per la cultura cattolica democratica e progressista rispetto ad un'altra cultura cattolica di segno diverso che, trovando in don Giussani l'ispiratore e in Cl e nel Movimento popolare le forze organizzate ed operative, insiste perché i cattolici si impegnino per realizzare in politica "una nuova cristianità"».

Lecce

Il processo per l'omicidio assessore Pri

LECCE. È stata dedicata in gran parte alla relazione del giudice a latere, Enzo Fedele, la prima udienza a Lecce del processo davanti alla Corte di assise di appello per l'omicidio di Renata Fonte, l'assessore repubblicano al comune di Nardò (Le), uccisa a colpi di pistola la notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile del 1984 mentre rincasava dopo una seduta del consiglio comunale.

Alla sbarra 5 imputati: il mandante Antonio Spagnolo, primo dei non eletti nella lista del Pri, che intendeva in tal modo subentrare alla vittima nell'incarico di consigliere ed assessore comunale, condannato in primo grado all'ergastolo, due suoi intermediari e i due esecutori. La prima udienza si è conclusa con l'interrogatorio di uno degli intermediari il quale ha ribadito di essere stato contattato da Spagnolo per assoldare i due killer.

Nel 1987 l'Italia è diventata più verde?

L'anno che si è chiuso è stato cruciale per il movimento ambientalista. Sul problema nucleare è andato in crisi un governo, si sono dovute fare nuove elezioni politiche e il referendum. Per la prima volta in Parlamento siedono i Verdi, e in tutti i gruppi parlamentari è più forte la presenza di rappresentanti ambientalisti. Ma l'anno scorso c'è stata la tragedia della Valtellina e il dilaniante caso Farmoplant.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Nucleare sì, nucleare no. Il 1987 si è aperto su questo quesito. E s'è chiuso con un po' più di fiducia in un avvenire atomicamente più pulito. Ma bisognerà fare attenzione e vigilare molto. Non lo dicono i maghi, stavolta, ma lo consiglia il buonsenso. Il 1987 è stato l'anno dell'ambiente – anno che essendo un po' strambo è cominciato in primavera, e va concludendosi senza scossoni e sotto silenzio – ma è stato anche l'anno del nucleare. Almeno per l'Italia. Chernobyl è stato, in questo senso, l'anno – tremendo – di tutti.

È cominciato con la conferenza sull'energia. Una conferenza-farsa, si ricorderà, che non affondò del tutto per l'intervento di ricucitura del professor Paolo Baffi. Non ne uscì, comunque, nulla. Tanto che proprio il nucleare portò alla crisi di governo e alle elezioni. E ancora, in novembre, al referendum. Se due volte in un anno gli italiani sono andati a votare la «colpa» è, si può dire, del nucleare.

Qualcosa è cambiato sicuramente in un anno. Per non ritirarsi dalla conferenza sull'energia gli ambientalisti chiesero, qualcuno forse se lo ricorda, un gesto di buona volontà. Per esempio chiudere Latina. Non se ne fece niente, allora, ma pure il 1987 si è concluso proprio con la decisione di smantellare l'obsoleto e insicuro impianto di Borgo Sabotino. Può bastare così poco per avere fiducia? Perchè no, se un'azione di vigilanza e di controllo viene dalla gente, dai cittadini tutti? La speranza, per giorni migliori, è venuta, nell'anno che finisce, proprio dalla gente. Soprattutto dalle donne e dai giovani. Le prime hanno chiesto, come disse Livia Turco, di «scegliere consapevolmente, non per emotività». I giovani si sono presi per mano dando vita, solo per rammentare un episodio, a quella catena umana tra Caorso e San Damiano, che ha segnato un momento importante di svolta di tutto il movimento ambientalista e l'incontro con i comunisti e con le forze di sinistra di più antica tradizione.

L'anno che muore è quello che ha visto un gruppo di deputati verdi entrare per la prima volta in Parlamento. Ma la pattuglia è tutt'altro che isolata: il fronte ambientalista è ben rappresentato nelle due Camere e soprattutto nel gruppo comunista e nella Sinistra indipendente.

Slogan disperato

Lo slogan più amato degli ambientalisti è semplice e un po' disperato. Dice: «È l'unica Terra che abbiamo». Di questa terra qui in Italia abbiamo fatto per lungo tempo scempio. E anche in quest'anno che è passato la terra ci ha ripagato come ci meritavamo. Dalle sue viscere ci ha rinviato attraverso l'acqua quello che le avevamo mandato: atrazina e bentazone e tutta una serie di residui velenosi che hanno messo a dura prova centinaia e centinaia di migliaia di abitanti soprattutto del Centro-Nord: in Emilia, Lombardia, Veneto e Piemonte, per settimane e settimane è stato impossibile usare l'acqua dei rubinetti. S'è visto il solito ministro democristiano della Sanità risolvere il problema dichiarando l'acqua potabile, non bonificando, ma per decreto. Un po' di pesticida nell'acqua, deve essersi detto, chissà poi che faccia veramente male?

Non vorremmo passare per ottimisti a tutti i costi, ma i segnali in questo campo vengono ancora una volta dal «basso». Sono i coltivatori, soprattutto le donne – lo conferma un recente incontro a Ferrara di lavoratrici della Confcoltivatori – a porre concretamente il problema, a chiedere interventi, cominciando dai più minuti e pratici. Una mano cerca di darla anche il ministro Pandolfi, ma chi interviene nei fatti è la Regione Emilia Romagna che pone limiti all'uso di pesticidi e lancia in forze la battaglia per un'agricoltura biologica e, quindi, pulita.

Mantello di plastica

Un'altra battaglia del 1987 è quella iniziata da un coraggioso gruppo di sindaci contro il grande mantello di plastica che sta ricoprendo il nostro paese. Partono le ordinanze contro l'uso di sacchetti e bottiglie di plastica che non si sa, poi, come eliminare. Ma le ordinanze dei sindaci vengono decimate dalle sentenze dei Tar. Contro i nove miliardi di pezzi del più diffuso «usa e getta» la battaglia continua e proprio nelle ultime sedute dell'anno i parlamentari comunisti e verdi fanno segnare un punto a vantaggio. Si ricomincia subito, con l'anno nuovo.

L'agenda che gettiamo nel cestino contiene centinaia di appunti di piccoli e grandi fatti. Due, in particolare, sono sottolineati in rosso. Sono quelli della Valtellina e della Farmoplant. Un nesso c'è: ed è la gestione dell'ambiente. La questione più grossa sul tappeto. Se il degrado della montagna, la cementificazione hanno portato alle spaventose frane della montagna e alle decine di morti, il caso Farmoplant, la fabbrica Montedison di Massa, ha inquinato e fatto ammalare. Ma ha significato anche qualcosa di più grave. Per la prima volta l'industria gioca un ruolo provocatorio cercando di mettere cittadini e verdi contro gli operai. Ma l'ambiente è qualcosa che appartiene a tutti, un bene «non inesauribile», l'unica terra, appunto, che abbiamo: nessuno più è disposto a giocarci.

Nel 2000

Mare morto da Suez a Gibilterra?

ERICE (Trapani). Nel mare Mediterraneo la progressione dell'inquinamento è di tre volte superiore alla capacità di ricambio delle acque attraverso gli sbocchi di Gibilterra e Suez, per cui è prevedibile, entro la fine del secolo, la sua trasformazione in un «lago senza vita». Questa valutazione è emersa in un dibattito tra ecologi ed esperti di biologia marina svoltoso nel centro di cultura internazionale «Ettore Majorana» di Erice. Le ipotesi degli studiosi sono conseguenti ad un'analisi di «dati obiettivi»: nel Mediterraneo confluiscono gli scarichi di 140mila fabbriche, di città per complessivi 120 milioni di abitanti e cinquecento tonnellate annue di residui di idrocarburi delle petroliere che lo solcano. Il trend dell'inquinamento, infine, marcia di anno in anno su percentuali tre volte maggiori a quelle dei 12 mesi precedenti.

Militari

Gli alloggi opere di difesa

ROMA. Le opere destinate alla difesa nazionale non sono soggette a controllo edilizio nè ad autorizzazione paesaggistica. La terza sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato «perché il fatto non sussiste» la condanna inflitta dal pretore di Otranto ai responsabili della costruzione di quattro palazzine per alloggi di servizio all'interno della base aeronautica di radar nella località pugliese.

I giudici della Suprema Corte hanno sancito che gli alloggi per i militari costruiti all'interno di basi o posti «al loro diretto e funzionale servizio» devono ritenersi opere destinate alla difesa nazionale e sottratti quindi ad ogni forma di controllo autorizzativo o concessionario degli enti locali, in particolare della Regione